

**Mille ragazzi delle scuole di Reggio Emilia nei campi di sterminio**

# Ognuno depone un fiore tra le camere a gas e i crematori

di Daniele Paletta

*Un viaggio della memoria denso di significati. La "normalità" di chi osa ancora oggi, in Italia, proclamarsi fascista. Grandi emozioni e riflessioni*

Il ragazzo si avvicina al microfono. Intorno a lui le facce sono stanche, come quelle di chi ha dormito troppo poco la notte prima e non vede l'ora di ripararsi al caldo. Le sue parole attraversano l'aria tersa del sabato mattina, raccontano di un ricordo di famiglia: «Mio nonno era stato internato in questo campo, è molto strano per me essere qui e calpestare lo stesso terreno. Io ero piccolo, ma mi ricordo che, dopo pranzo, prima di andare a coricarsi, mio nonno beveva sempre un bicchiere d'acqua. Una volta gli chiesi perché lo facesse, e lui mi rispose che aveva patito così tanta sete nei mesi di prigionia a Schöneweide che ora, a ogni pasto, avrebbe bevuto sempre un bicchiere d'acqua in più».

Il ragazzo aveva sempre immaginato il posto dove suo nonno era stato internato, ora ne sta calpestando il suolo. È un cortocircuito di ricordi d'infanzia e di esperienze concrete, mentre chi la ricorda non può non pensare a una vecchia canzone di Carmen Consoli, che aveva provato a immaginare l'orrore delle deportazioni e aveva finito per trovare la stessa immagine che ora zittisce il vociare infreddolito di tutti i presenti: *"Ricordo il freddo massacrante il giorno che perdemmo per sempre i nostri figli / affamati assetati privati dei nostri vestiti / ed era come ingoiare vetro / e ben presto avremmo smesso di parlare / ben presto avremmo smesso di capire / ed ho*

*imparato a bere sempre un sorso in più / di quanto ne avessi realmente bisogno / un giorno potrei avere sete"*.

Sono gli ultimi momenti del Viaggio della Memoria 2011, che ha portato oltre mille studenti delle quarte e quinte superiori di varie scuole di Reggio Emilia in visita ai luoghi che hanno fatto da testimoni alle atrocità del nazismo. Organizzati da anni da Istoreco, l'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea reggiano, questi viaggi si sono sempre basati su un semplice assunto: i luoghi in cui la Storia è avvenuta sono a loro volta una fonte, e mostrarli direttamente è uno strumento efficace per raccontare gli eventi a chi non li ha vissuti in prima persona.

Ogni anno, il viaggio ha un tema diverso: dapprima studiato e approfondito a lungo nelle classi, poi discusso assieme ai sopravvissuti e ai testimoni, quindi visto in prima persona, infine rielaborato una volta tornati a casa.

Durante la settimana a Berlino arriva solo un'eco lontana dei fatti italiani, ed è quasi un sollievo: sono i giorni in cui Umberto Eco dichiara, durante una cerimonia al Memoriale dell'Olocausto a Gerusalemme, che «anche Hitler era al potere per volontà popolare, ma questo non deve significare obbedienza cieca». Il messaggio di Eco era sicuramente ben indirizzato, e i nostri politicanti dalla vistosa coda di paglia si sono sentiti punti sul vivo, fingendo indignazione come da copione; involontariamente, però, il Professore ha indovinato anche il tema del nostro viaggio, che quest'anno ha approfondito gli atti di Resistenza interni ai regimi totalitari, non solo da parte della popolazione civile ma anche dei reparti militari.

«(si deve) Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù», scriveva don Lorenzo Milani nella *"Lettera ai giudici"*: c'è un punto in cui non si è più tenuti a rispettare gli ordini, né si può più seguire i precetti che hanno guidato le proprie azioni fino a quel momento.

È ciò che accadde agli IMI, gli Internati Militari Italiani, quegli oltre 700.000 soldati che, dopo l'8 settembre, si rifiutarono di servire la Repubblica di Salò. Mi-

■ I ragazzi ascoltano le spiegazioni della guida in uno dei campi visitati.



glia di ragazzi che avevano conosciuto una sola Patria, quella fascista, e che, dopo l'Armistizio, rifiutarono di obbedire. Sarebbe bastata una semplice firma per rimanere vicini a casa e per non subire la deportazione e i lavori forzati. E invece, solo uno su dieci dei militari catturati firmò per tornare a casa. Oltre 40.000 non fecero mai ritorno.

Quello di Schöneweide è stato l'ultimo campo per lavoratori forzati a essere scoperto nel territorio di Berlino. Era il campo a cui erano destinati gli IMI, e all'apparenza ha poco di minaccioso. Relativamente piccolo, composto di sole tredici baracche di mattoni, non ha l'impatto emotivo del terribile vuoto di Birkenau o delle diaboliche simetrie di quel panopticon del terrore che è stato Sachsenhausen. Eppure, è stata una parte importante della storia di molti internati italiani: qui venivano ospitati quasi duemila lavoratori, gli uomini obbligati a lavorare nelle industrie o nell'edilizia sotto il comando del Generalbau-Inspektor, le donne assegnate alla "Pertix", una fabbrica di pile poco distante.

L'Italienerlager, così lo chiamavano, è anche un esempio di come la Germania sia ancora attenta al recupero della storia recente: «Nel 2003 – racconta lo storico Massimo Storchi sul suo blog – incontrai Cord, uno storico berlinese, che ci parlò del suo progetto. Aveva scoperto, alla periferia di Berlino, un piccolo campo di prigionia sopravvissuto a 50 anni dalla fine della guerra. In quel campo erano stati tanti prigionieri italiani, tanto da farlo conoscere come "Italienerlager". Un campo in mezzo alle case, scampato alla distruzione perché le baracche erano state costruite in muratura. Quel campo rischiava di andare distrutto dalla speculazione immobiliare. Ci parlò della mobilitazione di cittadini e di un comitato nato ad hoc».

Sette anni dopo, gli speculatori avevano fatto marcia indietro, e un nuovo luogo di memoria era stato inaugurato. Davanti a questa bella notizia, non si può fare a meno di chiedersi se anche in Italia sarebbe successa una cosa del genere, e se la mobilitazione popolare sarebbe



■ Davanti ad alcune tombe e, sotto, le foto di un gruppo di ebrei uccisi.

stata altrettanto efficace. Ci sono differenze innegabili, tra Italia e Germania, nel modo in cui la memoria storica viene conservata, e difesa dagli attacchi di chi vuole negarla. Se ne accorgono anche gli studenti che partecipano al viaggio: «È incredibile come le idee del Ventennio, oggi, in Italia, siano quasi considerate normali, e che non faccia più scandalo se qualcuno si definisce fascista – riflette Federico -. Se parli con persone intelligenti, loro sanno cosa è successo e che il fascismo è stato terribile, ma la cosa che mi sconvolge è che questa non sia un'idea condivisa da tutti. La tv non parla di queste cose, non racconta la storia, quindi è come se tutto questo non fosse mai esistito, o non avesse poi così tanta importanza».

Berlino lascia gli studenti a bocca aperta. Molti la trovano grigia, fredda, brutta, si fanno attrarre dai fast-food e da quei marchi che potrebbero trovare in ogni altra parte del mondo; altri, quelli più attenti, iniziano a intuire il brulicare di energie di questa città straordinaria, ma non si azzardano ad assaporarla: si fanno sedurre, e promettono di ritornare. Tutti, però, la riconoscono come un luogo di storia: «Berlino è un'enciclopedia a cielo aperto – scrive Andrea sul diario tenuto sul sito di Istoreco, e aggiornato quotidianamente da alcuni studenti durante il viaggio -. È come un grande libro composto di monumenti e memorie, i cui scrittori sono stati e sono coloro che

hanno vissuto le esperienze che ora sono riflesse dal nuovo volto della città».

I cinque giorni del viaggio hanno condotto i ragazzi in molti luoghi, un piccolo tour de force (ma con alcuni momenti di svago) che li ha portati dai campi di concentramento di Ravensbrück e Sachsenhausen allo Stadio Olimpico, dal museo "Laboratorio per ciechi Otto Weidt" alla rinnovata Topographie des Terrors, fino al museo della Resistenza Tedesca.

Qui – nel palazzo le cui finestre affacciano sul luogo della fucilazione del colonnello von Stauffenberg, autore assieme a un gruppo di militari dell'ultimo attentato a Hitler, il 20 luglio 1944 – gli studenti vengono

guidati con intelligenza dallo storico Ugo Fazio, e ragionano sui meccanismi di funzionamento della dittatura semplicemente osservando alcune fotografie. Più di tante parole, lo scorrere cronologico delle immagini racconta loro dello scomparire progressivo del dissenso, della propaganda sempre più pervasiva dei nazisti, delle connivenze degli altri potentati, a partire dalla Chiesa. Le facce più incredole, e sgomento, appartengono ai ragazzi cattolici e praticanti: il loro disagio è palpabile, nel vedere le fotografie delle bandiere con le croci unciniate sugli altari, affiancate ai crocefissi.



Un'esperienza come quella del viaggio della memoria permette agli studenti di vedere di persona tutto ciò che finora si erano solo sentiti raccontare; e le immagini, e le storie, vengono rielaborate con attenzione, in maniera tutt'altro che banale. Forse, in fondo, questi ragazzi non sono così ottusi e disinteressati dal mondo come li si vorrebbe dipingere? Incuranti di chi (professori compresi) spesso li ritiene troppo limitati per produrre alcun pensiero intelligente, assorbono ogni stimolo. «Com'è diversa la storia fatta sui posti in cui è avvenuta – riflette Elena -. Capiamo che tutto è partito da qui, da questa città, da queste stanze. Ma sappiamo che questa è solo una parte di tutto ciò che è successo: anche noi, in Italia, abbiamo una storia da raccontare e una memoria da custodire, il fascismo è stato tremendo come il nazismo».

L'arrivo a Berlino ha risvegliato in molti di loro alcuni ricordi sepolti da anni: «È vero, quando ero alle elementari era venuto nella nostra classe un partigiano, ci aveva raccontato tutto», dice un ragazzo; «Io ricordo ancora quello che mi raccontavano in famiglia, i miei nonni la Resistenza l'hanno vissuta, sui muri della casa di nonna ci sono ancora i segni degli spari» spiega un'altra.

Sono le visite ai campi di concentramento, però, a suscitare le maggiori emozioni nei ragazzi: alcuni



■ La lapide che ricorda gli uccisi nei campi che avevano preso parte alle Olimpiadi del 1936.

gruppi hanno visitato quello a prevalenza femminile di Ravensbrück, altri quello di Sachsenhausen. Più di quello che vedono, li sconvolge il freddo. «Provate a immaginarvi, noi abbiamo 5 strati di vestiti, loro avevano una sottile camicia a righe», scrive Federico sul diario di viaggio; «Ora lo so: io non possiedo la forza che i prigionieri e i sopravvissuti hanno avuto», ricorderà una ragazza, qualche giorno dopo, durante la cerimonia di commemorazione a Schöneweide.

I pensieri di tutti si assomigliano, in questi luoghi incomprensibili: guardo Svetlana scrivere «A Ravensbrück era impressionante il contrasto stridente tra il panorama bello del lago ghiacciato che faceva da cornice al campo degli orrori nazisti», e ripenso a quanto avevo trovato dolorosa e orribile la serenità dei sentieri innevati in mezzo al bosco di Birkenau, gli stessi sentieri che portavano ai crematori. «Mi ha toccato molto la presenza di vari oggetti delle donne deportate: vestiti, scarpe, pupazzetti, posate – scrive Francesca -. Per la prima volta ho visto in fotografia tanti visi di persone, persone vere che hanno vissuto il campo, persone che hanno sofferto e probabilmente, qui, ci sono morte».

Lentamente, tutto diventa reale. Federico torna da Sachsenhausen e, davanti al computer nella stanza 241 dell'albergo che funziona da temporaneo quartier generale di Istoreco, scrive: «Ci addentriamo nel campo. Ti volti, così, per distogliere la faccia dal vento gelido, e noti una torretta sopraelevata. Pensa: in questo momento ci starebbe-

ro sparando, abbiamo oltrepassato il passo della morte, un mucchio di sassi e più in là filo spinato, ai tempi carico di elettricità. 50.000 deportati, 20 guardie. Quante? 20. Da quella torretta una mitragliatrice controllava tutte le baracche. Si respira un'aria di morte spaventosa in questi luoghi, morte ovunque. Le sezioni sono divise per i lavori svolti dai deportati, e le postazioni rappresentate da una lettera. A, B, C ... Z. Occhio a passare da questa però. Lì finisce l'alfabeto, e insieme la tua vita. Camere a gas, forni crematori, fosse di fucilazione, ecco l'ultima postazione».

Alla fine della visita ai campi di concentramento, ogni ragazzo riceve un garofano bianco. È una scelta precisa, quella di non voler lasciare un unico mazzo di fiori che rappresenti tutti: ognuno è libero di tornare nel posto che più lo ha impressionato, e lasciare lì il proprio garofano. La memoria non è un atto da delegare: è anche qualcosa di privato, di intimo, da vivere in silenzio.

In un attimo, i ragazzi si spargono nel campo. Soli, o a piccoli gruppi. Il momento delle promesse («*Abbiamo il dovere morale di tenere vivo il ricordo*») e degli sfoghi («*Obbedire non vuol dire compiere cose terribili contro innocenti*») verrà a fine viaggio, durante la commemorazione corale all'ex campo degli IMI di Schöneweide. Ma quel momento, ognuno con il proprio fiore, è e deve essere una questione privata.

Perché ha ragione Elena: la storia vissuta sui posti è un'altra cosa. È qualcosa che non si può dimenticare.